

Nei paesi di Riviera era lo spazio per i giochi dei bambini e per le chiacchiere degli adulti. Palla prigioniera, nascondino, il pampano: divertimenti semplici che facevano comunità

Il mondo intero in un cortile: riuniva tutte le generazioni

IL RACCONTO

Mario Dentone

"Il mondo è un cortile" ho detto a un'amica, e mi ha guardato affascinata come avessi scoperto chissà che. "Bello!" ha esclamato, e a quel punto ero stupito io che non capivo dove fosse la sua meraviglia. "Internet, facebook, posta elettronica, schiacci un tasto e sei in Australia, a Capo Horn, foto, video, suoni" mi ha detto, "incontri gente, stringi nuove amicizie e ne ritrovi". E pensare che mi pareva già un mondo Genova, anche solo Chiavari e Sestri, che il mio mondo era già Riva, e attraversare il ponte era ponente, sempre Riva ma quasi un altro paese, e i compagni di scuola che lo passavano perché la scuola era di qua, erano amici, sì, che non avevano una "loro" scuola. Eppure Riva era piccolo paese dove tutti ci si conosceva ed era il mondo, ma fatto di altri mondi, che erano la via o addirittura il cortile. Ed ecco che il cortile era il mondo, il mio mondo. Bastava un campanello per trovarsi e non c'era una porta chiusa, una finestra per chiamarsi, o un terrazzo per litigare e farsi il muso per mesi e forse anni. Ricordo mia madre che chiamava la vicina di fronte dove tutti erano malati con l'Asiatica (era l'asiatica e stop, che non c'erano le tivù a spiegarteci, sigle ecc.) a offrirsi perfare la spesa, o mandarmi a portare il pane o un piatto di pasta, che "farne per quattro o per otto è lo stesso" diceva. E



Il salto della corda in una foto d'epoca dell'archivio Borasino, gentilmente concessa da Sandro Antonini

quando le giornate si allungavano e la sera l'aria era tiepida e sapeva di erba degli orti intorno, il cortile era tutto il mondo; c'erano tutte le generazioni: genitori alle finestre o madri intorno sedute sui gradini o su sedie di chi stava a pianterreno, e discorsi, e risate, e noi a giocare. Non c'era età, anche se noi più piccoli eravamo là a far dispetti e regolarmente scacciati dai più grandi: le ragazze saltavano la corda e noi scrutavamo le gonne larghe volare per carpire chissà che, e allora es-

se saltavano con una mano contro le gambe, ora ridendo d'essere spiate ora arrossendo di pudore, che l'adolescenza era tutta pudore, peccato e proibito! E le madri ci fissavano chiacchierando fra loro, ma con mille occhi che non c'era bisogno di telecamere appese ovunque. E correvamo e sudavamo ed eravamo rossi di gioco e di peccato. E al primo sgarro o dispetto, lei s'alzava dalla sedia e bastava che ti chiamasse col gesto del braccio verso casa, e tu zitto, le transitavi a distanza di

braccio, che intanto una volta in casa non le saresti sfuggito, sperando solo che non ci fosse anche papà, che aveva le mani più pesanti, nodose. E le ragazze giocavano anche a palla prigioniera o a rimbaltarla contro un muro con volteggi, battimani, figure, e perdeva chi la faceva cadere; e le belle statuine, e un due tre stella. E il pampano! E tutti insieme a nascondersi, e chi doveva "stare sotto", si metteva con la faccia contro il muro, braccia incrociate, e contava fino a "cinquantuno non con-

to più per nessuno" e tutti s'erano nascosti, e chi veniva scoperto doveva stare sotto al prossimo turno, a meno che... non ci fosse il più veloce che, non scoperto, arrivava di corsa a toccare quel punto del muro urlando, eroico, "liberi tutti!". E quando la giornata diventava sera, e il crepuscolo notte, c'era la lampada al centro del cortile, o meglio la lampadina avvitata a un piatto bianco, che bastava un soffio di vento per farla ondeggiare, e anche lei giocava a fare le ombre contro le case intorno, mentre le nonne per prime si alzavano, raccogliendo tutti i loro acciacchi in cori di "ohimemì" che umido e freddo della sera accentuavano, poi le madri, che ritiravano anche sedie e sgabelli chiamando a raccolta noi figli, che ovviamente non sentivamo o fingevamo di non sentire o soltanto "Vengo!" urlavamo, che significava almeno due tre richiami dalla finestra e la finale minaccia "Ora viene papà" come il babau. E la notte era il silenzio del cortile e quindi del mondo, che tornava a vivere l'indomani mattina col primo educato aprirsi e chiudersi del portone, per il vicino che andava al primo turno in fabbrica, per una porta che si apriva per il latte dei bambini lasciato davanti alla porta, o per la vicina che aveva il marito impiegato, e quindi guadagnava più dei nostri padri operai, e andava al forno nella via, dieci passi, a comprare la focaccia calda che io sentivo il profumo dalla scala, quasi scivolasse sotto le fessure della porta, e pensavo alla mia tazza di latte dove "suppare" qualche pezzo di pane di ieri. E le prime finestre che si spalancavano al fresco del mattino a cambiare aria, e allora le prime voci, "ciao", "buongiorno", e gli operai che alla prima sirena dal cantiere, che arrivava ovunque, uscivano uno a uno, e c'era quello che stentava a ingranare e quasi ondeggiava di sonno e quello che, sonno o non sonno, teneva vivo il cortile, quando partiva e quando tornava, fischiettando, sempre allegro. E il mondo era il cortile! —
L'autore è scrittore e saggista